

Shalimar il Clown

di
Ivana Dipietro

Per iniziare mi piacerebbe proporre un'immagine del grande libro della Storia dell'Arte quale espressione di grazia e simbolo del rifiorire delle arti: lo splendido dipinto della Primavera del Botticelli, e specialmente la figura di Flora, che sparge petali e semi, segni del rinnovamento e della stagione primaverile.

Quest'anno, il 21 marzo, la Primavera ha portato insieme ai fiori, un altro dono, anche questo molto atteso: mi riferisco qui all'ultimo romanzo del famoso scrittore indo-inglese Salman Rushdie. Dopo *La terra sotto i suoi piedi*, pubblicato oltre sette anni fa, Rushdie, che nel frattempo ha lasciato Londra per andare a vivere negli Stati Uniti, ritorna all'attenzione del pubblico con una storia avvincente e molto attuale, *Shalimar il Clown*, che stupisce con la sua imprevedibilità. La vicenda del libro, ambientata nel 1991 in California, segue un viaggio temporale a ritroso nel tempo, fino a circa 60 anni indietro, verso i luoghi dell'origine, il Kashmir, alla ricerca delle cause di un feroce assassinio; da qui muove nuovamente verso il presente, nel momento in cui sta per prospettarsi – proprio nell'ultima pagina – un ulteriore omicidio a conclusione di tutto il romanzo. Una storia d'amore, tradimento e vendetta il cui finale è naturalmente, come per ogni buon thriller, 'tutto da scoprire'.

Al di là della trama, questo libro offre, a un livello superiore, una vicenda personale che si snoda sullo sfondo di altre piccole storie ma, soprattutto, di una Storia, quella degli attentati terroristici e delle guerre indo-pakistane del 1965, a cui vengono affiancate la grande narrazione della Shoah, e la strage, non meno terribile, di musulmani e indù nel Kashmir, causate dalle lotte civili e dai contrasti etnici locali. Le storie dei continenti si confrontano scoprendo uguali orrori, uguali 'corsi e ricorsi'.

Il *setting* geografico principale del libro rimane comunque il Kashmir, 'quel paradiso in terra' dov'era solito trascorrere le vacanze da ragazzo e che, in

un'intervista del *Corriere della Sera* del 01/08/05, Rushdie stesso dichiarava di avere avuto in mente da molti anni quale simbolo di gioia e di pace edenica. A ciò aggiunge anche la sua convinzione che: «il mondo è diventato un luogo piccolo, dove tutte le storie individuali si intrecciano e nessuna esiste a sé stante. Le mutazioni geopolitiche, le migrazioni, la globalizzazione del terrore oramai impediscono persino a uno scrittore di scrivere una storia su un Paese solo». Diversamente da Jane Austen che «riusciva a scrivere l'intera opera senza mai citare le guerre di Napoleone», Rushdie è pertanto consapevole della necessità per lo scrittore contemporaneo di oltrepassare l'angusto limite dei confini nazionali, per costruire, all'interno della sua *fiction*, autentici 'mondi', rispettando il principio già consolidato nei *Figli della Mezzanotte* secondo cui per conoscere un singolo personaggio occorre 'inghiottire' necessariamente anche l'intero, complesso intreccio di vite che vi stanno dietro.

Rispetto al primo romanzo che gli fece vincere il Booker Prize, quest'ultimo presenta dei toni meno giocosi, come se la sua percezione del mondo si fosse incupita nel corso degli anni. Il Clown del titolo è Noman, un giocoliere di un piccolo villaggio tra le montagne del Kashmir, che si destreggia abilmente su una fune, quella stessa fune immaginaria che, in *Opinioni di un Clown* di Heinrich Böll, rischia di spezzarsi, facendo crollare un apparente e fragile equilibrio faticosamente raggiunto. Anche questo personaggio, come l'altro dell'autore tedesco, deluso dalla perdita del suo amore finisce per trasformare il suo sorriso in una smorfia di dolore.

Perdita e vendetta sono i catalizzatori principali di questo libro, come è anche possibile dedurre dalla dedica ad *incipit* del testo, versi tratti da una poesia di Agha Shahid Ali e da un verso di Mercuzio dal *Romeo e Giulietta*. Ai lettori già avvezzi al suo stile, non sfuggirà il gioco sottile dei riferimenti dotti, dei rimandi intra- ed intertestuali di uno scrittore/giocoliere che ama impersonare il ruolo dell'*in-between*, di colui che sta tra due culture come si starebbe tra due sgabelli, traendo forza e vantaggi da entrambi le posizioni, da Est, a cui appartiene per nascita e da Ovest, a cui appartiene per scelta, come dichiarava qualche anno fa nella raccolta di racconti –

edita per l'appunto proprio con il titolo – *Est, Ovest*: «...anch'io ho delle funi attorno al collo, le ho ancora oggi, funi che mi tirano di qua e di là, verso oriente e verso occidente, cappi che si stringono e mi intimano *scegli, scegli*. Io sgrosso, sbuffo, nitrisco, rinculo, scalcio...Mi rifiuto di scegliere».

Echi della realtà, specie degli ultimi eventi che hanno sconvolto il mondo intero, si ritrovano anche qui, nel personaggio di Shalimar, che viene spinto dal tradimento della moglie a diventare un pericoloso terrorista. L'interesse per il mondo odierno non è un fatto nuovo nell'opera di questo autore che già in un saggio di *Patrie Immaginarie* difendeva l'impegno civile, sociale e politico degli artisti in contrasto con il suggerimento di Orwell ad aspettare tempi migliori in cui potersi esprimere. Partendo dall'assunto, condiviso con Foucault e Lyotard, che qualsiasi opera d'arte non è mai avulsa dal contesto in cui viene al mondo, in cui agisce ed è agita, Rushdie condanna la posizione di chi sta 'dentro il ventre della balena' in attesa che 'la tempesta passi'.

Questa volontà dell'impegno sembra aver tuttavia forzato la trama del libro verso un'organizzazione delle storie eccessivamente 'onnivora' e macchinosa senza aver centrato l'obiettivo. È come se questo romanzo fallisse nel rispondere alle domande interessanti che si pone, per esempio, sui modi della rappresentazione tipici della mente, lasciando irrisolta la *vexata questio*, per affidarsi al più conveniente concetto di cosmopolitismo, idea tanto cara al suo autore.

Il ricorso all'ironia e al fantastico all'interno della realtà, tipico di scrittori come G.G. Marquez o J.L. Borges, traggono origine da quel 'relismo magico' che ha tanto affascinato i lettori occidentali, e che molto confida nell'arte del rimando tipica del racconto orale indiano, che, tramite l'uso reiterato di prolessi e analessi, riesce a mantenere desta l'attenzione del lettore anche per più di trecento pagine, facendo di questo testo una lettura piacevole.

Ritornando al quadro del Botticelli, e spostando la nostra attenzione questa volta sulla figura di Mercurio, che sembra irrigidire con la sua posa e le sue vesti la leggerezza della composizione delle figure che stanno alla sua sinistra, è come se

Shalimar il Clown, gradevole per il suo stile, si irrigidisse d'un tratto nelle forme/formule archiviate dal suo autore, e non osasse sfidare i propri limiti. Ironico a dirsi, se si pensa che Rushdie stesso ha sempre scritto a proposito della necessità, dettata dall'attuale 'situazione migratoria' mondiale, di oltrepassare bordi, confini e...limiti mentali.